

TV private: una risposta a Berlusconi

Anche per l'etere c'è libertà e libertà

Il cavalier Berlusconi sembra ben attrezzato nell'argomentare la difesa dei propri interessi. Anche nella lettera a l'Unità del 24 u.s. egli ha esposto con dovizia di argomenti le sue ragioni. Queste sono state offerte al vaglio dei lettori ed io troppa fiducia nella loro intelligenza per scegliere di ribattere punto per punto. La filosofia del cavalier Berlusconi è palesemente di carattere commerciale. Giudichi il lettore se e in che misura essa possa considerarsi esauritiva ovvero essere coltiva. La vicenda del Mundialito costitutivo non più che uno spunto della mia intervista (l'Unità del 18 dicembre). Spero, perciò, che il dottor Berlusconi non me ne vorrà se nel rispondere non ripeterò tutte le sue argomentazioni, ma seguirò il filo di ragionamenti più generali, presenti anche nella sua lettera, ma enunciativi soprattutto da «penne illustri» (quali quelle dell'avvocato Sandulli, di Bruno Visentini, di Carlo Bo e Leo Valiani e di altri), alle quali gli editori che più hanno scommesso sulla privatizzazione del sistema informativo italiano sono ricorsi, nelle ultime settimane, per ammantare di nobiltà e presentare come scelte di libertà imprenditoriali, le iniziative imprenditoriali, il cui unico scopo è quello di fare quattrini.

È quello della libertà di informazione. Corifeo di questa battaglia è il Corriere della Sera, il quale il 23 scorso sottolineava, non a caso in prima pagina, il valore politico della concessione del satellite al gruppo Berlusconi per trasmettere il Mundialito: creazione di un precedente, in seguito al quale non si potrebbero porre più argini all'azione delle televisioni private sull'intero territorio nazionale.

Utenti ed emittenti

Rigorismi di un fanatico del monopolio pubblico, ovvero di un teorico della RAI? Non credo. Ripetiamo la realtà dei dati giuridici perché credo che alla certezza del diritto siamo interessati tutti: utenti ed emittenti privati e pubblici, grandi e piccole, nonché i ministri competenti. Ciò vale soprattutto per quei gruppi privati che hanno investito decine di miliardi nell'emittenza radiotelevisiva. Il mio ragionamento è molto semplice e per nulla imbarazzato dalla pesante realtà che lo sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata ha ormai costituito. Tanto più che, personalmente, penso che l'assetto ottimale di un sistema informativo misto pubblico-privato dovrebbe consentire la diffusione nazionale anche all'emittenza privata, purché rimangano in mano pubblica la proprietà dei mezzi di trasmissione ed il controllo della quantità e della qualità dell'offerta dei privati, secondo precisi canoni di legge. Ma fino a che una nuova legge non c'è proprio chi ne voglia accelerare la gestazione deve difendere con rigore la legge esistente.

Il cavalier Berlusconi sembra ben attrezzato nell'argomentare la difesa dei propri interessi. Anche nella lettera a l'Unità del 24 u.s. egli ha esposto con dovizia di argomenti le sue ragioni. Queste sono state offerte al vaglio dei lettori ed io troppa fiducia nella loro intelligenza per scegliere di ribattere punto per punto. La filosofia del cavalier Berlusconi è palesemente di carattere commerciale. Giudichi il lettore se e in che misura essa possa considerarsi esauritiva ovvero essere coltiva. La vicenda del Mundialito costitutivo non più che uno spunto della mia intervista (l'Unità del 18 dicembre). Spero, perciò, che il dottor Berlusconi non me ne vorrà se nel rispondere non ripeterò tutte le sue argomentazioni, ma seguirò il filo di ragionamenti più generali, presenti anche nella sua lettera, ma enunciativi soprattutto da «penne illustri» (quali quelle dell'avvocato Sandulli, di Bruno Visentini, di Carlo Bo e Leo Valiani e di altri), alle quali gli editori che più hanno scommesso sulla privatizzazione del sistema informativo italiano sono ricorsi, nelle ultime settimane, per ammantare di nobiltà e presentare come scelte di libertà imprenditoriali, le iniziative imprenditoriali, il cui unico scopo è quello di fare quattrini.

Utenti ed emittenti

Rigorismi di un fanatico del monopolio pubblico, ovvero di un teorico della RAI? Non credo. Ripetiamo la realtà dei dati giuridici perché credo che alla certezza del diritto siamo interessati tutti: utenti ed emittenti privati e pubblici, grandi e piccole, nonché i ministri competenti. Ciò vale soprattutto per quei gruppi privati che hanno investito decine di miliardi nell'emittenza radiotelevisiva. Il mio ragionamento è molto semplice e per nulla imbarazzato dalla pesante realtà che lo sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata ha ormai costituito. Tanto più che, personalmente, penso che l'assetto ottimale di un sistema informativo misto pubblico-privato dovrebbe consentire la diffusione nazionale anche all'emittenza privata, purché rimangano in mano pubblica la proprietà dei mezzi di trasmissione ed il controllo della quantità e della qualità dell'offerta dei privati, secondo precisi canoni di legge. Ma fino a che una nuova legge non c'è proprio chi ne voglia accelerare la gestazione deve difendere con rigore la legge esistente.

Il cavalier Berlusconi sembra ben attrezzato nell'argomentare la difesa dei propri interessi. Anche nella lettera a l'Unità del 24 u.s. egli ha esposto con dovizia di argomenti le sue ragioni. Queste sono state offerte al vaglio dei lettori ed io troppa fiducia nella loro intelligenza per scegliere di ribattere punto per punto. La filosofia del cavalier Berlusconi è palesemente di carattere commerciale. Giudichi il lettore se e in che misura essa possa considerarsi esauritiva ovvero essere coltiva. La vicenda del Mundialito costitutivo non più che uno spunto della mia intervista (l'Unità del 18 dicembre). Spero, perciò, che il dottor Berlusconi non me ne vorrà se nel rispondere non ripeterò tutte le sue argomentazioni, ma seguirò il filo di ragionamenti più generali, presenti anche nella sua lettera, ma enunciativi soprattutto da «penne illustri» (quali quelle dell'avvocato Sandulli, di Bruno Visentini, di Carlo Bo e Leo Valiani e di altri), alle quali gli editori che più hanno scommesso sulla privatizzazione del sistema informativo italiano sono ricorsi, nelle ultime settimane, per ammantare di nobiltà e presentare come scelte di libertà imprenditoriali, le iniziative imprenditoriali, il cui unico scopo è quello di fare quattrini.

Utenti ed emittenti

Rigorismi di un fanatico del monopolio pubblico, ovvero di un teorico della RAI? Non credo. Ripetiamo la realtà dei dati giuridici perché credo che alla certezza del diritto siamo interessati tutti: utenti ed emittenti privati e pubblici, grandi e piccole, nonché i ministri competenti. Ciò vale soprattutto per quei gruppi privati che hanno investito decine di miliardi nell'emittenza radiotelevisiva. Il mio ragionamento è molto semplice e per nulla imbarazzato dalla pesante realtà che lo sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata ha ormai costituito. Tanto più che, personalmente, penso che l'assetto ottimale di un sistema informativo misto pubblico-privato dovrebbe consentire la diffusione nazionale anche all'emittenza privata, purché rimangano in mano pubblica la proprietà dei mezzi di trasmissione ed il controllo della quantità e della qualità dell'offerta dei privati, secondo precisi canoni di legge. Ma fino a che una nuova legge non c'è proprio chi ne voglia accelerare la gestazione deve difendere con rigore la legge esistente.



Un'assemblea all'aperto nel manicomio di Gorizia, alla fine degli anni '60 (Foto di Mario Dondero).

Il movimento di Psichiatria democratica oggi Davvero il manicomio non esiste più?

TRIESTE — In Francia è appena uscito Psichiatria democratica. L'esperienza italiana di Jean Luc Melge (nella collezione di Genès, prefazione di Robert Castel). In Germania è apparso il mese scorso, e ha avuto subito un ottimo successo. I nuovi vespiti della psichiatria di Klaus Hartung, che ha compiuto a Trieste una ricerca durata due anni. Un altro studioso tedesco, Thomas Simon, del Max Planck Institut, ha pubblicato un'antologia di scritti di Psichiatria democratica; e ancora un volume si segnala in Olanda. E' un risultato di tutto rispetto, che mostra un indiscusso prestigio in «politica estera»: eppure in Italia, uno dei più importanti quotidiani di massa, la Libertà, ha pubblicato un «Processo a Franco Basaglia, dopo la sua morte». Oggi, a distanza di due o tre mesi, i maggiori esponenti di Psichiatria democratica guardano con distacco, e con una punta di tragica ironia, a quell'epopea. Dicono Agostino Pirella, Antonio Slavich e Franco Rotelli: «Nel rilanciare il movimento, abbiamo voluto discutere e confrontarci con tutti. Una cosa, però, non accettiamo e sono i «processi».

Violenza sociale e riforma «antiistituzionale»: quali sono le posizioni del gruppo formatosi intorno a Basaglia A colloquio con Pirella, Slavich e Rotelli

Ma qual è, oggi, la pratica di Psichiatria democratica? E che cos'è questo gruppo che, nato come movimento negli anni '60, ha attraversato le istituzioni senza approdare, come è successo, specie in Francia, ad una soluzione tecnica della «psichiatra»? «Qualcuno, e più di qualcuno — rispondono Pirella, Rotelli e Slavich — ha detto che Psichiatria democratica era forte e credibile quando aveva un obiettivo chiaro, riconoscibile: l'abbattimento dell'istituzione psichiatrica e per il fatto che i migliori energie del movimento si sono sposte sul territorio, la chiarezza e la compattezza del gruppo si sarebbero invece appannate. Su questo punto aveva già risposto Basaglia. Franco disse: il fatto che gli psichiatri democratici abbiano misurarsi direttamente sulla violenza sociale, il dove si forma, è un rischio ma è anche un modo di ripartire. E sempre la stessa concezione dialettica del movimento, che sposta di continuo il terreno di lotta. E poi, il manicomio non è stato ancora abbattuto. E oggi c'è la riforma sanitaria. Quindi, l'impegno è di collegarsi a tutti gli operatori sanitari, a quanti vogliono applicare la riforma in un modo, per così dire, antiistituzionale. Bisogna ripetere che la violenza non passa solo nei manicomio, ma anche negli ospedali generali: abbiamo saputo, per fare un esempio, che in un reparto di gastroenterologia sono state usate delle cinghie di contenimento. Ma quello che ci interessa, più in generale, è cogliere la contraddizione tra il nostro modo di essere e quello della medicina, anzi dell'istituzione medica. E' qui che va fatto il confronto. Perché in questi anni noi abbiamo praticato una medicina diversa, negli approcci e nella cultura, avvicinandoci ai problemi della prevenzione; e poi perché c'è un'analoga metodologica, di linea, tra le condizioni di novità dei lavoratori in fabbrica e quelle dei degeni negli ospedali psichiatrici».

«Dopo la morte di Franco Basaglia, che di Psichiatria democratica era il segretario, il gruppo ha deciso di costituirsi in un coordinamento nazionale che raccoglie, la realtà e le esperienze regionali più significative. Una delle prime uscite è di rifondazione del movimento è stata appunto qui, a Trieste, dove nei giorni scorsi si è svolta un'assemblea, conclusa successivamente in un convegno della CGIL sui temi della psichiatria nella riforma sanitaria. E' stato un modo di ripartire? «Sì, di ripartire — dicono Pirella, Rotelli e Slavich — e di ritornare ad un più stretto collegamento con il sindacato in un momento in cui, vedi il decreto ministeriale, si fanno più seri i rischi di una contro-riforma». E Franco Rotelli, che dirige l'ospedale psichiatrico di Trieste (Slavich è direttore di quello di Genova-Quarto, mentre Pirella coordina i servizi psichiatrici della Provincia di Torino), aggiunge: «La situazione si può riassumere così: ciò che la legge definiva eccezione, il letto ospedaliero, diviene o sta diventando la regola; e ciò che definiva regola, le strutture di quartiere, le alternative al ricovero, diviene eccezione». «A Trieste, non è così. In una città di 300.000 abitanti, vi sono sei centri di salute mentale, ognuno dei quali dispone di quattro medici a tempo pieno, di 20-25 infermieri e di quattro assistenti sociali o sanitari. Nell'ospedale civile cittadino vi sono, accanto al pronto soccorso, due stanze in cui un paziente può essere ricoverato, in caso di crisi, per più di una notte: al mattino viene affidato al servizio territoriale di appartenenza, che disporrà per la sua assistenza. In città vi sono anche appartamenti di gruppo (alcune unità) e il manicomio ha cessato le sue funzioni: non ammette più nessuno come ricoverato e chi vi si trova è in condizioni di ospitalità». «Abbiamo rispettato — commenta Rotelli — la scadenza del 31 dicembre, fissata per

Giancarlo Angeloni

La legge sulla docenza universitaria e sulla sperimentazione organizzativa e didattica è entrata nel vivo della sua attuazione: convertita, seguita passo passo gli sviluppi, per le conseguenze grandi che possono derivarne alle strutture della didattica universitaria e della ricerca scientifica in Italia. L'avvenimento più rilevante e più recente, da questo punto di vista, è il parere espresso dal Consiglio universitario nazionale sulle questioni relative all'avvio della sperimentazione e dipartimentale. Si tratta di un documento di grande rilievo, che testimonia ancora una volta l'utilità di un organismo come il CUN e l'impegno da esso profuso nel rendere il più rapidamente possibile il mandato della legge.

Non mancano però taluni motivi di perplessità e di dissenso, che conviene rendere espliciti in questa fase in cui il parere, pur essendo definitivo, può essere sottoposto ad un'utile discussione e anche a qualche correzione. Del resto, la prima esigenza che si avverte è quella di allargare il dibattito e di portarlo nelle sedi universitarie: in questo senso, può dispicere il tono lievemente imperativo del documento, scandito dall'uso costante del verbo «dovrebbe» («dovranno»), un po' insolito per una serie di norme, che, secondo la legge (art. 83, comma 3), dovrebbero limitarsi a fornire i «criteri orientativi» (non le «regole») o le «regole» del dipartimento e i suoi «limiti dimensionali».

A qualsiasi discorso nel merito, si deve onestamente premettere che quello riguardante la sperimentazione dipartimentale è la parte più confusa e

improvvisata della legge. Dovrebbe ormai essere evidente a tutti che la pretesa assurda di far convivere vecchie e nuove strutture (Facoltà e istituti da una parte, dipartimenti di laurea e dottorati di ricerca, dall'altra), rappresenta la classica buccia di banana, su cui potrebbe scivolare qualsiasi tentativo serio di sperimentazione. Tanto valeva allora, visto che non era possibile per resistenze fortissime, far decadere istantaneamente le vecchie strutture, e rimandare ad un provvedimento organico di riforma dell'intera materia la soluzione meditata delle questioni.

Certo l'insieme di queste contraddizioni rende tanto più meritorio lo sforzo di chi aveva il compito di chiarire i numerosi punti rimasti nell'ambiguità e nella confusione, ma avrebbe dovuto forse, al tempo stesso, suggerire una maggiore dose di prudenza nello sviluppare in un «sistema» troppo coercitivo quanto nella legge si presentava, al contrario, in forma eccessivamente indeterminata e aperta.

Ma veniamo al dunque, procedendo per punti, anche per seguire meglio le diverse parti del documento del Consiglio universitario nazionale.

Il CUN insiste in maniera esclusiva sulla funzione scientifica del dipartimento. Questo può apparire eccessivamente drastico, visto che la legge attribuisce al dipartimento anche compiti di organizzazione della didattica, so-

prattutto quando (e i casi saranno numerosi) i dipartimenti riasbriranno in sé, anche in fase di sperimentazione, i vecchi istituti.

In quest'ultimo caso, si vorrebbe sapere in concreto come distinguere una prima fase di «identificazione di precise aree di ricerca», da una successiva, e in qualche modo subordinata, rappresentata dagli «accorpamenti disciplinari», a meno di non voler gettare a lungo l'università italiana nel caos delle «competenze istituzionali» messe in conflitto fra loro.

I rischi di una cattiva gestione della legge sulla docenza Il vecchio e il nuovo all'università

La legge sulla docenza universitaria e sulla sperimentazione organizzativa e didattica è entrata nel vivo della sua attuazione: convertita, seguita passo passo gli sviluppi, per le conseguenze grandi che possono derivarne alle strutture della didattica universitaria e della ricerca scientifica in Italia. L'avvenimento più rilevante e più recente, da questo punto di vista, è il parere espresso dal Consiglio universitario nazionale sulle questioni relative all'avvio della sperimentazione e dipartimentale. Si tratta di un documento di grande rilievo, che testimonia ancora una volta l'utilità di un organismo come il CUN e l'impegno da esso profuso nel rendere il più rapidamente possibile il mandato della legge.

Advertisement for Emilio Tadini's opera 'L'Opera'. Text includes: «Un libro crepitante e insieme leggibilissimo» (Giuliano Gramigna, «Corriere della Sera»), «Per la prima volta uno scrittore ha saputo assimilare la vera lezione di Gadda» (Giorgio Zampa, «L'Espresso»), «Un racconto di trascinate malizia strutturale» (Domenico Porzio, «Panorama»), «Nuovi Coralli», L. 5000 Einaudi.